



Siegfried Ginzberg

**L'**Afghanistan non ha petrolio. Ma sarebbe frettoloso dedurre che in questa guerra il petrolio non c'entra, a differenza di quella di dieci anni fa nel Golfo contro Saddam Hussein. Invece c'entra, eccome. Perché l'Afghanistan si colloca geograficamente al centro di tutte le principali possibili rotte degli idrocarburi dall'Asia centrale e dalla regione attorno al Mar Caspio verso il Golfo persico, l'Oceano indiano e il Mediterraneo, e, via terra, verso la Cina, il Pakistan e l'India. Attraverso l'Afghanistan, o tutto intorno all'Afghanistan, passano sulla carta quasi tutti i progetti di oleodotti e gasdotti da cui pompare il potenziale energetico più promettente per questo secolo dopo quello, ancora enorme, del Medio Oriente. Gli esperti americani l'avevano stimato, all'inizio degli anni Novanta, in 100-150 miliardi di barili. Poi le stime sono state ridimensionate: ora si parla di 30-50 miliardi di barili. Che è pur sempre oltre il doppio delle riserve di tutti gli Stati Uniti, Alaska compresa (22 miliardi) e del Mare del Nord, ora in esaurimento (17 miliardi). Portare a destinazione gas e petrolio è altrettanto, se non ancora più importante che estrarlo. Questa è la ragione per cui, da più di un decennio, interessi in concorrenza tra loro combattono, brigano, complottano, manovrano, si scannano e fanno scannare, corrompono, fomentano guerre civili e colpi di Stato, si spintonano per influire, fare e disfare governi, non solo nell'instabile regione ma anche in Occidente, in un turbine strategico e geo-politico di portata planetaria, paragonabile a quello degli anni Venti in Medio Oriente, per imporre un tracciato anziché l'altro.

C'è chi ritiene che, non fosse per questo "grande gioco", che ricorda quello su cui si erano cimentati per metà dell'Ottocento e gran parte del Novecento l'Impero britannico e quello russo, i taliban forse non esisterebbero nemmeno. È il parere, tra gli altri, di Ahmed Rashid, il giornalista pakistano autore di "Taliban. Islam, Oil and the New Great Game in Central Asia", che tutti i leader mondiali (da George W. Bush e Tony Blair, non sappiamo se anche Silvio Berlusconi) tengono in questi giorni sul comodino. Un intero capitolo è dedicato, tra l'altro, ad un discendente di emigrati italiani in Argentina, Carlos Bulgheroni, che pare abbia avuto per primo l'idea di convincere l'industria petrolifera Usa, la Casa Bianca di Clinton, il "padre padrone" del Turkmenistan Nyazov, l'allora presidente del Pakistan Benazir Bhutto, la Cia, l'allora Kgb e il potente Isai pakistano, facendo instancabilmente la spola per anni tra Washington, Mosca, Ashgabat, Islamabad e i diversi signori della guerra afgani, che i taliban sarebbero stati i migliori protettori di un oleodotto capace di portare il greggio proveniente dai campi della Siberia occidentale e da quelli dell'Asia centrale fino agli

Mario Centorrino

È solo una «guerra santa» o anche una «guerra per il petrolio», viene da chiedersi, nel momento in cui tutti intuiscono che qualora gli Stati Uniti vincessero la guerra in atto (ufficialmente proclamata onde sconfiggere il terrorismo ma almeno finora condotta, sulla base peraltro di irreprensibili principi conosciuti ai trattati internazionali, contro l'Afghanistan) potrebbero assicurarsi il controllo di un'area strategica per la fornitura di energia, ristabilendo quindi nuovi rapporti di forza con l'Arabia Saudita ed i paesi dell'Opec da una parte e con le ex repubbliche sovietiche dall'altra?

Rapporti di forza sui quali, viceversa, inciderebbe la tattica, che intreccia attentati con invocazioni al Corano, di Bin Laden, soggetto assai più rappresentativo del fondamentalismo islamico rispetto ai primi ritratti offerti. Mentre scema negli Usa ed in Gran Bretagna la fiducia nei bombardamenti sull'Afghanistan come operazione bellica opportuna per catturare Bin Laden, e quindi eliminare un sicuro «cervello» del terrorismo internazionale, analisi con diverso grado di appro-

Un potenziale produttivo pari al doppio delle riserve degli Usa. Un «grande gioco» che è alla base del ruolo-chiave dei Taleban



JABAL US SERAJ (Nord Afghanistan) Una donna afghana davanti ai carri armati delle truppe dell'alleanza del nord; in basso bombardamenti nei pressi di Kabul

## Iran, studenti in piazza contro Usa e Israele

Migliaia di iraniani, cantando «Morte all'America e a Israele» sono confluiti sull'ex ambasciata americana a Teheran nel ventiduesimo anniversario della presa dell'edificio da parte di studenti militanti. In quell'occasione, dopo aver conquistato l'ambasciata, gli studenti tennero 52 diplomatici americani in ostaggio per 444 giorni.

La folla composta soprattutto da giovani delle scuole superiori e da soldati, innalzava ritratti dell'Ayatollah Ali Khamenei e dell'ex leader, l'ayatollah Komehni, che nel 1979 guidò la rivoluzione rovesciando il regime filoccidentale dello scia.

«Continueremo a cantare slogan contro l'arroganza globale fino al collasso degli Usa e della Gran Bretagna» dice Zahra, una studentessa di 17 anni.

# La guerra invischiata nella via del petrolio

Attraverso l'Afghanistan passano i progetti di oleodotti e gasdotti alternativi ai giacimenti mediorientali

attracchi per le petroliere nell'Oceano indiano da una parte e fino all'India dall'altra. Si tratta solo di uno dei molti progetti sulla carta, su cui si stanno scontrando, da anni, interessi divergenti. A riportarli tutti sulla mappa della regione si ottiene

una vera e propria tela di ragno, più complessa di quella della metropolitana di Londra o Parigi. Su cui è in atto uno scontro più feroce ancora di quello che c'era stato sulle frontiere. Uno dei possibili tracciati che si diramano in Kazakhstan arriva ad Est fino ad

Urumqi, la capitale del Xinjiang, nella Cina che a causa del suo dirompente sviluppo sarà la potenza più assetata di petrolio al mondo da qui a meno di un decennio. India e Pakistan, con le atomiche puntate l'uno contro l'altro, si contendono le diramazioni

verso l'Asia del Sud. Verso Ovest, da anni i due principali progetti rivali sono quello che dai giacimenti di Tengiz, a nord del Caspio, potrebbe attraversare l'Iran e sfociare sul terminale dell'isola di Kharg nel Golfo persico e quello che da Baku dovrebbe attraversare la Turchia sino al porto di Ceyhan nel Mediterraneo, quasi alla frontiera con la Siria. L'Eni italiana è la capofila del Consorzio caspiano, in cui è affiancata dalla Bp britannica, la Shell olandese, la Total-Fina-Elf francese e la Exxon-Mobil americana. Caldeggia il tracciato che passerebbe attraverso l'Iran, ma per anni in questo è stata osteggiata dall'avversità di Washington per il regime degli ayatollah e preferirebbe come politicamente, anche se non economicamente più conveniente il tracciato attraverso la

Turchia. L'Iran si sente minacciato dai tracciati che attraverserebbero l'Afghanistan. La Russia invece si oppone al tracciato attraverso la Turchia perché non vuole che le vie del petrolio passino per la Cecenia e altri stati su cui ha minore possibilità di esercitare un controllo, come la Georgia. Ancora più complicato è mettere d'accordo gli "stan" dell'Asia centrale. Non solo perché sono ai ferri corti tra di loro, e ciascuno di loro con la Russia, ma anche perché ognuno di questi paesi è feudo dell'una o dell'altra delle grandi del petrolio mondiale, in feroce competizione tra di loro. L'originario tracciato afgano ideato da Bulgheroni, poi fatto proprio dal gigante americano Unocal, era già in crisi a fine anni Novanta. Avevano coltivato e fi-

nanzio per anni i taliban, con l'aiuto della Cia e dell'Isi pakistano, ma il permanere dell'instabilità a Kabul li aveva portati ad mettere nel cassetto il progetto nel 1998. Gli addetti ai lavori ritengono che la guerra potrebbe costringerli ad accantonarlo definitivamente. Si studiano alternative che possano accontentare, se non tutti, la maggior parte degli interessati. Si dice che un gasdotto, non un oleodotto, che potrebbe originare in Turkmenistan (paese quinto in classifica per riserve mondiali di gas naturale), dai campi di Daulatabad, incastrati a ridosso delle frontiere con Iran e Afghanistan, potrebbe semplificare un poco le cose evitando di coinvolgere la Russia, il Kazakhstan e l'Uzbekistan; non susciterebbe obiezioni da parte della Cina, della Turchia e degli Stati Uniti, potrebbe sopire la rivalità tra India e Pakistan servendo, con un'apposita diramazione, entrambi. La controindicazione è che il tracciato attraverserebbe da Kandahar a Herat tre diverse zone etniche di loro anche in tempi di "pace".

Si sente frastornato il lettore? Non è il solo. Sono un paio di secoli, che il "Great Game" frastorna anche i protagonisti. «Turkmenistan, Afghanistan, Regione Transcaspiana, Persia: a molti questi nomi ispirano solo un senso di remoto estremo, o la memoria di strane vicissitudini e di avventure da romanzo. Per me, lo confesso, sono pezzi su una scacchiera su cui si gioca per il dominio del mondo», scriveva Lord Curzon, prima di diventare il Viceré dell'India britannica nel 1898. Solo che da allora le cose si sono complicate molto di più.



Il conflitto in corso e le inedite alleanze mandano in archivio la «dottrina Clinton», che puntava ad escludere Russia e Iran dagli scenari per l'energia

## Oro nero, Mosca riconquista un ruolo centrale

fondimento ci propongono una chiave di lettura non alternativa, forse complementare ma sicuramente utile, sugli avvenimenti recenti.

Proviamo a ricostruirle e riepormole in sintesi. L'Afghanistan, è opportuno annotare, rappresenta oggi un decisivo incrocio geo-strategico degli interessi petroliferi dei paesi occidentali ad alto grado di industrializzazione. E questo ancor più quando mobilitazioni ed appelli alla «guerra santa» accentuano il rischio legato alla loro dipendenza energetica dal Golfo Persico. È immediato comprendere come si renda ineludibile quindi una strategia di differenziazione delle fonti di ap-

provvisionamento petrolifero. Quale è dunque il ruolo dell'Afghanistan in questa strategia? Occorre fare un passo indietro e ricordare come la guerra afgana tolga primato alla «dottrina Clinton» sull'energia, «dottrina» che intendeva escludere l'Iran e la Russia dagli scenari relativi a petrolio e gas naturale costruiti per l'Asia Centrale.

Ora, invece, Mosca acquisisce una nuova centralità sulla «questione Afghanistan», risultato del suo aiuto militare alle operazioni anglo-americane sul fronte dell'Afghanistan (contributo in termini di logistica e di «intelligence») e della decisione, platealmente pubblicizzata

dal suo premier, Putin, di garantire all'occidente forniture di greggio russo nell'eventualità che l'approvvigionamento di petrolio dal Golfo Persico fosse impedito o condizionato a causa di una crisi regionale. Crisi, annotiamo, ritenuta dagli esperti non del tutto improbabile, dopo gli appelli di Bin Laden, nell'area.

Torniamo al ruolo dell'Afghanistan. Nella nuova mappa energetica che si vorrebbe costruire, a questo punto, gli Usa hanno tra i loro scopi quello di tutelare con i russi gli oleodotti e i gasdotti che dovrebbero, attraverso l'Afghanistan, portare fino alle coste dei Balcani il petrolio dell'Uzbekistan ed il gas del Turk-

menistan. Corridoi energetici che hanno bisogno di una cintura di sicurezza quale potrebbe essere costituita da un'eventuale occupazione militare angloamericana dell'Afghanistan. Ovvero, seconda opzione possibile, dall'insediamento in quel paese di un governo dichiaratamente e concretamente filo-occidentale. Ci si accorge dunque che la guerra in Afghanistan «serve» anche (e forse soprattutto) a riscrivere gli equilibri energetici, e dunque anche politico-economici, del pianeta. Esisteva già un progetto, il cosiddetto Centgas, un gasdotto lungo 1.400 chilometri, che avrebbe dovuto trasportare 20 miliardi di metri cubi all'an-

no di gas dal Turkmenistan al Pakistan. Costruito da un gruppo di compagnie petrolifere, tra le quali comparivano l'americana Unocal, la Gasprom russa e la Saudi Arabia Delta Oil, progetto rimasto sulla carta per l'instabilità e la violenza che caratterizzavano il governo dell'Afghanistan dopo l'avvento al potere dei talebani. Non dimentichiamo poi l'importanza dell'Afghanistan anche come paese fornitore di risorse energetiche: secondo stime recenti le sue riserve di gas naturale potrebbero raggiungere i 141 miliardi di metri cubi a fronte dei 156,8 del Canada e dei 67,5 dell'Algeria, paesi quest'ultimi pur considerati

decisivi ai fini della «copertura» energetica mondiale.

È forse superfluo porre in rilievo come il corollario di queste analisi non sia una condanna dell'intervento angloamericano in Afghanistan. Un mercato petrolifero dominato dai seguaci di Bin Laden rappresenterebbe oggi - è stato scritto - un colpo esiziale (gli Stati Uniti hanno una dipendenza esterna per il petrolio pari al 60% e l'Europa per il 58%) sia per le economie ricche dell'occidente che per i paesi in via di sviluppo privati di un fattore indispensabile alla crescita della loro produzione. In questo senso è opportuno richiamare ancora due lati: le riserve americane di petrolio hanno un orizzonte di vita ristretto (dieci anni) e i giacimenti europei del Mare del Nord valgono solo l'1,5% delle riserve mondiali.

Inoltre il percorso di emancipazione del petrolio grazie ad una più ampia disponibilità di energie alternative è appena agli inizi. Sicché nascondere la centralità della questione petrolifera in relazione all'attuale «economia della paura» rappresenta da un lato un inutile falso pudore e dall'altro una distorsione nel dibattito tra favorevoli e contrari agli interventi armati in corso.